

GIORNALE DI SICILIA

"Ne uccidemmo 14 in un giorno"

PALERMO. Li invitavano a cena o a pranzo, da buoni amici per una bella mangiata in campagna. Baci, abbracci, affettuosità da veri amici, da veri mafiosi. Poi, li facevano accomodare a tavola. Un bicchiere di vino, il primo piatto e poi lo sguardo d'intesa dei congiurati: uno scatto fulmineo e l'invitato finiva strangolato in pochi secondi. Il copione della tragedia finiva sempre allo stesso modo: il corpo sciolto nell'acido e poi disperso, anche nelle acque del fiume Jato. Anno 1982, la mattanza di mafiosi voluta dai corleonesi di Riina, Provenzano e Brusca per eliminare la vecchia guardia di Inzerillo, Bontade e Badalamenti, ha già fatto centinaia di vittime. Il clou, però, fu raggiunto il 30 novembre del 1982: quel giorno i morti ammazzati furono 14, due riuscirono a salvarsi dal piombo dei sicari. Dall'alba alla sera fu un'ascia di sangue e nei ricordi dei boss assumerà toni epici: «Abbiamo superato gli americani a San Valentino». La ricostruzione dei delitti è frutto dei racconti di una ventina di collaboratori, gli ultimi si chiamano Brusca, Ganci, Anzelmo, Cocuzza, La Marca e Guglielmini.

UNA «BELLA MANCIATA». L'obiettivo principale dei killer era la cosca di Riccobono ed il suo capo: don Saro. Alla sua eliminazione partecipò Giovanni Brusca, il collaboratore che ha svelato nuovi retroscena. Riccobono viene convocato per un summit della Cupola che si chiuderà con una bella manciata a San Giuseppe Iato e non alla Favarella. Siccome «era uno spione» gli venne detto che l'appuntamento era nella villa di Gaspare Centineo, fratellastro di Nenè in contrada Dammusi. Verso le 10,30 arrivò Riccobono, era in compagnia di Filippo Nania e Giuseppe Giacomo Gambino. Con altre due auto arrivarono Totino Miicalizzi, Antonino Geraci, Enzo Cannella e Carlo Savoca. Ad accogliere affettuosamente Riccobono c'era Bernardo Brusca che lo accompagna nella stanza in c'erano Riina, Calò, Pino Greco «scalpa», Matteo Motisi, Bernardo, Mariuccio, Giovanni, Pino e Vitino Brusca, Salvatore Lazio, Bernardo Bommarito, Giuseppe e Gregorio Agrigento, Nenè Geraci «il giovane» e Salvatore Genovese. Bastò un cenno, Riccobono fu afferrato e strangolato. Fuori, Giovanni Brusca e tutti gli altri, fecero lo stesso con gli accompagnatori di Riccobono: Salvatore Miicalizzi, Vincenzo Cannella e Carlo Savoca. I quattro cadaveri furono messi in 2 bidoni di acido nel vicino torrente.

L'ACIDO NON BASTO'. Perché la bassa temperatura del torrente rallentava la corrosione dei corpi. Ed anche perché, nel frattempo era stato portato anche il corpo di Salvatore Scaglione, capo del mandamento della Noce: anche lui era stato invitato alla manciata. Fu soppresso prima che arrivasse a San Giuseppe, Scaglione fu convocato dai Ganci nella loro macelleria. Ci sono tutti Raffaele, Calogero e Domenico. Allertati anche Giuseppe e Francesco Spina e Francesco Paolo Anzelmo. Scaglione non teme nulla: in autostrada l'imboscata: venne afferrato e strangolato.

LA VENDEMMIA. La mattanza quel giorno fece altre vittime. Giuseppe Lauricella, Salvatore Cosenza e Francesco Gambino, erano uomini del clan Riccobono. Furono uccisi a fondo Pipitone, uno dopo l'altro da Raffaele, Vincenzo e Giuseppe Galatolo, Antonino Madonia, Gaspare, Giuseppe e Vincenzo Bellino e Francesco Onorato. Anche Salvatore Lauricella fu ucciso dalla stessa squadra di sicari. Furono ammazzati per un stizza invece, Filiano Giovanni e Domenico Cannella. I loro nomi non erano nella «lista», morirono perchè i sicari Ganci, Spina, Anzelmo, Lucchese, «Scarpa» e Antonino Marchese aveva fallito gli obiettivi principali: Michele Micalizzi e Giovanni Saviano che erano scampati all'agguato. Il gruppo di fuoco si sposta: altri colpi di fucilate e cadono Salvatore Missei e Salvatore Neri.

ANCHE A TRAPANI, I killer entrarono in azione anche a Trapani ed in provincia. Nel capoluogo furono uccisi il capo mafia Totò Minore e Nicolò Miceli, Anche loro furono strangolati, anche i loro corpo furono sciolti nell'acido: per anni si è creduto che Totò Minore fosse vivo. Morì, invece, il giorno della strage. Quel giorno morì anche Martino Bucellato della cosca di Castellammare del Golfo. Fu attirato in un trappola e ucciso perché, non si era dato da fare per eliminare i Rimi.

LE ULTIME INCOMBENZE. Alle ore 17,45 del 2 dicembre di quell'anno, toccò a Domenico Bova. Ci pensarono Giuseppe, Raffaele e Vincenzo Galatolo.

PRIMA E DOPO. Il 25 giugno del 1981 a San Giuseppe Iato, furono uccisi Santo Inzerillo e Calogero Di Maggio, fratello e zio di Totuccio Inzerillo. Santo, in particolare, voleva vendicare il congiunto. Fu strangolato insieme allo zio, i loro corpi sciolti nell'acido e i loro resti furono affidati alla pietà del fiume Iato. Pietro Puccio invece, fu ucciso otto anni dopo. Morì nello stesso giorno del fratello Vincenzo: furono uccisi perché, organizzarono un complotto contro Riina.